

Nutrire l'altro

Fu martedì mattina che G. notò per la prima volta l'anomalia. Stava per radersi, come ogni giorno alle 7:15, quando osservò con preoccupazione il suo volto nello specchio. Era pallido con gli occhi circondati da ombre violacee. Strano, pensò, solo ieri la signora K. della contabilità gli aveva fatto i complimenti per il suo aspetto florido. Mentre allungava la mano verso il rasoio, notò che il riflesso tardò un istante a imitarlo. Un ritardo impercettibile, che però G. colse immediatamente.

Non era rimasto per due anni al dipartimento Autorizzazioni Speciali senza imparare a cogliere con uno sguardo ogni sbavatura in ogni modulo.

Il giorno seguente, il volto riflesso apparve ancora più smunto. G. si toccò le guance, sentendole piene e calde, ma lo specchio mostrava zigomi affilati e pelle grigiastra. Mentre sciacquava il viso, vide che il riflesso continuava a tenere gli occhi chiusi dopo che lui li aveva già aperti. Per tre secondi esatti – G. li contò – il suo volto riflesso rimase immobile, come sospeso in un momento diverso. Quando finalmente aprì gli occhi, G. scorse in essi un bagliore affamato.

La discrepanza tra come gli altri lo percepivano e ciò che vedeva nello specchio lo tormentava fino all'insonnia. "Hai un ottimo aspetto," gli ripeteva il direttore, con un'insistenza che a G. sembrava sospetta. I colleghi annuivano alle sue presentazioni con sorrisi che apparivano studiati. Mentivano tutti per cortesia? O forse vedevano qualcosa che allo specchio rimaneva nascosto?

Ogni sera si sdraiava nel letto chiedendosi quale fosse la verità: la floridità che gli attribuivano o il deperimento che lo specchio gli restituiva. Una notte si svegliò di soprassalto, sentì una fame non sua non del suo corpo, una sensazione vorace e insaziabile, che lo consumava.

Fu durante la colazione del giovedì, che comprese. Portando alla bocca una fetta di pane imburrito, vide il suo doppio fissare il cibo con bramosia, senza imitare il gesto. G. esitò, poi avvicinò il pane allo specchio. Il riflesso protese immediatamente le mani verso il pane riflesso, e quando lo addentò avidamente, G. avvertì una strana sensazione di pienezza diffondersi. Guardando nuovamente l'immagine allo specchio, gli sembrò meno emanciata.

Da quel momento in poi, ogni mattina, G. preparava due colazioni. Una per nutrire il corpo, l'altra per nutrire l'immagine che il mondo vedeva di lui.

Per alcune settimane, questo sistema funzionò in modo accettabile, sebbene precario. G. doveva alzarsi mezz'ora prima per preparare entrambi i pasti, e questo nuovo rituale lo riempiva di un'ansia sottile, come se stesse partecipando a una farsa necessaria ma degradante. Quando il direttore gli propose una modesta promozione, G. non sentì alcuna soddisfazione, solo un senso di convalida inquietante. Il suo riflesso sembrava sempre più florido, ma G. stesso si sentiva svuotato. L'apprezzamento altrui, anziché gratificarlo, lo

riempiva di dubbi. Vedevo lui o il suo simulacro? Quando si controllava allo specchio in ufficio, chi vedeva? Sé stesso o l'altro?

Tuttavia, in un giorno di pioggia particolarmente insistente, G. notò che il riflesso rifiutava il consueto caffè con latte. Scuoteva la testa, indicando con movimento deciso una bottiglia di succo d'arancia. G. non beveva succo d'arancia dalla pubertà – gli provocava acidità – ma obbedì, versandone un bicchiere e porgendolo allo specchio. Quando il riflesso lo bevve, G. avvertì il sapore acre sulla propria lingua, ma stranamente, nessun bruciore allo stomaco.

Le richieste del riflesso divennero gradualmente più elaborate. Un mercoledì pretese un uovo alla coque, cotto esattamente per quattro minuti e mezzo. Un venerdì rifiutò il pane integrale, accettando solo focaccia con rosmarino. G. eseguiva docilmente, considerandolo un piccolo prezzo da pagare per mantenere la propria immagine sociale. Dopotutto, le sue finanze permettevano ancora di soddisfare questi capricci.

La situazione cambiò drasticamente quando, una mattina di fine mese, G. trovò nella cassetta delle lettere una busta color ocra con il timbro ufficiale del Dipartimento delle Autorizzazioni Speciali. All'interno, un modulo in triplice copia dal titolo "Notifica di Riduzione Provvisoria degli Emolumenti in Conformità con la Direttiva 47/B (NRPECD-47/B)". La prima pagina specificava una decurtazione salariale del venti per cento, la seconda elencava in caratteri minuscoli ventotto clausole di accettazione che G. doveva firmare, la terza conteneva un questionario sulla sua "soddisfazione riguardo alla procedura di notifica della decurtazione". In calce, una nota precisava che la mancata compilazione del questionario di soddisfazione comportava un'ulteriore decurtazione del cinque per cento.

G. contemplò il modulo con un senso di vertigine. Non c'era alcuna spiegazione sulla ragione della decurtazione, né alcun riferimento a "misure di austerità dipartimentale", che lui stesso aveva presunto. C'era solo la procedura da seguire, e G. era un professionista coscienzioso. Quella stessa mattina, il riflesso pretese salmone affumicato e capperi importati.

"Mi dispiace," disse G. allo specchio, "dovremo limitare le spese."

Il riflesso sbatté il pugno sul tavolo riflesso. G. sentì vibrare la porcellana sotto le proprie dita. Quando guardò nuovamente lo specchio, il suo volto riflesso era già visibilmente più pallido.

Nei giorni successivi tentò un compromesso: un pasto completo ogni due giorni per il riflesso, alternato a colazioni più modeste. La strategia si rivelò inefficace. Il suo doppio consumava avidamente i pasti sostanziosi, ma nei giorni di dieta appariva sempre più debilitato. Gli amici e colleghi di G. iniziarono a lanciargli occhiate preoccupate.

"Stai bene?" chiese la signora K. "Sembri... trasparente."

Il lunedì seguente, G. fu convocato nell'ufficio del direttore. Sulla scrivania era posato un altro modulo, questa volta di color verde pallido. "Valutazione dello Stato di Idoneità Rappresentativa del Dipendente" recitava l'intestazione. Il direttore gli spiegò, con un tono che oscillava tra il paterno e l'accusatorio, che l'aspetto dei dipendenti era considerato parte integrante dell'immagine del Dipartimento. Non specificamente il suo aspetto, precisò, ma

quello di qualsiasi dipendente che si trovasse nella sua particolare situazione amministrativa.

"Naturalmente," concluse il direttore, "non possiamo dirle cosa fare del suo aspetto. Sarebbe inappropriato. Possiamo solo informarla che la sua attuale... condizione visiva richiede una segnalazione nel Sistema di Monitoraggio dell'Idoneità Estetica."

G. annuì, senza comprendere cosa significasse, ma intuendo che non fosse nulla di positivo.

Per un mese intero, G. lottò per mantenere l'equilibrio. Saltava il proprio pranzo per risparmiare, destinando tutte le risorse al nutrimento del riflesso. Nonostante questo, il suo aspetto pubblico continuava a deteriorarsi. Ricevette due ulteriori moduli: uno rosa, intitolato "Avviso di Pre-Convocazione per Valutazione dell'Idoneità Continuativa", e uno azzurro, con il titolo quasi illeggibile di "Ricognizione Preventiva delle Capacità di Conformazione agli Standard Visuali Dipartimentali". Nessuno dei due moduli spiegava le conseguenze concrete dell'inadempienza, ma entrambi richiedevano la firma di G. in dodici punti diversi.

Una mattina, dopo l'ennesima notte insonne, G. si trascinò davanti allo specchio e osservò con stupore che, mentre lui era ridotto a pelle e ossa, il suo riflesso appariva florido, le guance piene, gli occhi brillanti. Con la mano tremante, G. preparò l'elaborata colazione che il riflesso ormai esigeva, ma mentre stava per offrirla allo specchio, si fermò.

In quel momento comprese, o credette di comprendere. Nutrire quell'immagine significava consumare se stesso. Ma se avesse smesso, cosa sarebbe rimasto di lui? Chi lo avrebbe visto? Esisteva al di fuori dello sguardo altrui?

Con gesto deciso, G. voltò lo specchio verso il muro.

I primi giorni furono terribili. Sentiva la fame, una fame che nessun cibo riusciva a placare, che cresceva dai recessi più profondi del suo essere come un parassita primordiale. A volte, nel silenzio della notte, gli sembrava di sentire quella fame urlare dentro di lui, con una voce che non era la sua. Coprì ogni superficie riflettente nell'appartamento con meticolosità maniacale: specchi, finestre, il televisore spento, persino il dorso lucido del cucchiaio. Al lavoro evitava i bagni con scuse sempre più elaborate, e quando il direttore lo convocò per esprimere preoccupazione sul suo aspetto cadaverico, G. mantenne lo sguardo fisso sul pavimento, rifiutandosi di incrociare anche il riflesso nelle pupille del superiore. "Sto benissimo," ripeteva con voce monocorde, "non sono mai stato meglio," mentre il tremito alle mani smentiva le sue parole. La sensazione di essere un impostore si alternava a quella, ancora più terrificante, di poter svanire con il suo riflesso. Esisteva davvero, o era solo una proiezione di qualcos'altro?

Gradualmente, però, il suo corpo iniziò a rispondere. Le guance ripresero colore, le forze tornarono. Dopo due settimane, la signora K. notò un miglioramento.

"Stai seguendo una cura?" chiese con genuino interesse.

G. annuì, senza specificare.

Ricevette un nuovo modulo, questa volta di color giallo canarino: "Certificazione Provvisoria di Recupero dell'Idoneità Rappresentativa – Periodo di Prova". Il modulo richiedeva che G.

si presentasse ogni lunedì nell'ufficio del direttore per una "valutazione visuale non intrusiva". Cosa significasse "non intrusiva" non era specificato, ma G. intuì che si trattasse di un semplice esame del suo aspetto. Firmò il modulo nei diciassette punti richiesti, senza leggere le clausole in caratteri minuscoli.

Per un mese visse così, senza mai controllare la propria immagine. Poi una mattina, nel tentativo di aprire la finestra del bagno per far uscire il vapore, urtò lo specchio che tornò nella sua posizione originale. G. si voltò d'istinto, e ciò che vide lo raggelò.

Lo specchio era vuoto. Nessun riflesso.

I giorni seguenti furono paradossalmente peggiori. G. riprese a mangiare normalmente – senza doppie colazioni – ma ogni boccone gli pareva privo di sostanza, come se nutrisse un corpo che non gli apparteneva veramente. Un vuoto inquietante cresceva dentro di lui, un abisso che nessun cibo poteva colmare. I complimenti sul suo aspetto migliorato aumentavano con frequenza sospetta. "Sembri rinato," dicevano, con un'insistenza che lo faceva rabbrivire. Ma come poteva esserne certo, senza un riflesso che lo confermasse? Forse la sua floridità era di nuovo un'illusione collettiva, una menzogna condivisa, mentre la verità – qualunque essa fosse – rimaneva nascosta. Talvolta, durante le riunioni, si sorprende a toccarsi il viso, per assicurarsi di avere ancora lineamenti definiti. In altri momenti provava un'insopprimibile sensazione di inconsistenza, come se la sua carne fosse solo un'ipotesi, un'approssimazione temporanea.

Una sera, mentre la pioggia scorreva sulla finestra del soggiorno creando motivi serpeggianti sul vetro, G. percepì qualcosa al di là dell'opacità. Non era esattamente un'ombra, ma una presenza, un'interruzione nella continuità del buio.

Si avvicinò al vetro appannato senza esserne del tutto consapevole. La presenza parve notarlo, come se anche lei stesse osservando. G. rimase immobile. Nel silenzio interrotto solo dal ticchettio della pioggia, un movimento dietro il vetro: qualcosa emerse dallo specchio – una forchetta con spaghetti attorcigliati sui rebbi si protendeva attraverso la superficie opaca come se il vetro fosse solo un confine illusorio.

Un tremito percorse G. dalla nuca alla schiena. Sentì risorgere impetuosa una fame atavica, e il suo stomaco si contrasse.

Aprì la bocca, finalmente sereno nell'incomprensione.